

INTORNO AL RINASCIMENTO POLACCO, OVVERO
L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ DEL RINASCIMENTO EUROPEO

Luigi Marinelli

Il libro di recente curato da Facca e Lepri¹ rappresenta un buon punto di arrivo (e quindi anche di ripartenza) negli studi contemporanei sul Rinascimento polacco nel contesto del Rinascimento europeo. Pur trattandosi di una raccolta di sette *case-studies* – è vero – di ampio respiro, di autori italiani, polacchi e statunitensi, tuttavia colpisce la coesione del tutto, nonché l'estesa dimensione multidisciplinare e la considerazione 'cartografica' delle questioni filosofiche, religiose, artistiche, e più specificamente letterarie, che fa definitivamente intendere quanto il contesto geo-culturale più appropriato per lo studio del Rinascimento polacco sia giustappunto quello latamente 'europeo' (e non riduttivamente 'slavo' o 'est-europeo').

Pur senza alcuna implicazione polemica (che sottosta invece alla mia precedente affermazione), i due curatori del volume – che slavisti di formazione non sono – precisano chiaramente nella loro *Introduction* (pp. 11-12) quale sia l'ampio contesto comparatistico (non più italo- o slavo-centrico, com'era ad esempio fin dal titolo nella portentosa sintesi di Goleniščev-Kutuzov, che data a mezzo secolo fa ma, specie nella sua versione italiana, è rimasta piuttosto unica nel suo genere),² nel quale, a loro parere, si deve collocare il Rinascimento polacco, in vista di “a more polyphonic vision of the European Renaissance in its various geographical and thematic expressions”, con ciò favorendo “a notion of the flowering of 'local' forms in all – or almost all – the countries of Europe, that find their expression in the new languages of that historic period” (p. 12). Il progetto interpretativo di questo volume poggia dunque definitivamente su una visione plurale della formazione e svilup-

¹ *Polish Culture in the Renaissance. Studies in the arts, humanism and political thought*, ed. by D. Facca, V. Lepri, Firenze, FUP, 2013, 140 pp.

² Cfr. I. N. Goleniščev-Kutuzov, *Ital'janskoe Vozroždenie i slavjanskije literatury XV-XVI vekov*, Moskva, Izd. AN SSSR, 1963 [trad. it.: *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, a c. di S. Graciotti e J. Křesálková, voll. I-II, Milano, Vita e Pensiero, 1973].

po dei vari *Rinascimenti*, fra cui quello polacco, considerato come una delle possibili ‘fioriture’ locali, abbandonando la vecchia pretesa italo-centrica di un Rinascimento, magari non monolitico (Sante Graciotti parlò ad esempio di una “rete di trasmissioni”,³ ma penso anche alle prove d’individuazione di un Rinascimento ‘settentrionale’, di cui per la Polonia si occupò a suo tempo Andrzej Borowski),⁴ tuttavia inteso come macrofenomeno di esportazione / irradiazione dal centro italiano verso le periferie d’Europa. A tale approccio spaziale ampio e variegato si riconduce a sua volta la stessa visione non polono-centrica del volume, che ad esempio prende in considerazione (nel denso articolo di Danilo Facca) il pensiero di un autore politico del primo Seicento come il danzichese Bartolomaeus Keckermann (a cui il Facca aveva dedicato una sua monografia del 2005),⁵ il quale – secondo un vecchio criterio pseudo-nazionale, o piuttosto nazionalistico – si potrebbe considerare di maggiore pertinenza tedesca che non polacca. Ma tale appunto era l’ampiezza e la varietà culturale e interculturale della *Respublica* “delle Due” – e in verità “delle molte” – Nazioni.

Un simile tipo di considerazione ‘plurale’ e ‘aperta’ si ritrova anche nei due articoli dedicati alla questione delle ‘frontiere’, in cui una studiosa ‘polacco-americana’ (Piechocki) e una ‘italo-polacca’ (Lepri) affrontano rispettivamente il tema delle ‘due Sarmazie’ nel trattato ad esse intitolato del Miechowita (1517) e la questione del riuso/adattamento/*accomodatio* di alcune idee machiavelliane nel pensiero del gesuita polacco Krzysztof Warszawicki sullo sfondo della “specific political situation of Poland” (p. 72), sì, ma sempre nel più ampio contesto europeo.

Nel primo caso (*Discovering Eastern Europe: Cartography and Translation in Maciej Miechowita’s Tractatus de Duobus Sarmatiis – 1517*, pp. 53-69) abbiamo a che fare infatti con un ottimo studio delle fonti e con l’analisi del loro riuso manipolatorio (si potrebbe anche qui usare, decontestualizzando *ante litteram*, il termine gesuitico della *accomodatio*), nel trattato del Miechowita, un libro di ampia fortuna europea attraverso le sue numerose

³ Lo studioso italiano continua infatti a ritenere il Rinascimento europeo un fenomeno sostanzialmente unitario, sia pur “ricco di varianti regionali e asincronico nel suo sviluppo storico” (S. Graciotti, *Il Rinascimento nei paesi slavi. Per una definizione dei termini e dei concetti*, “Europa Orientalis”, 7 (1988), p. 248), e parla di “molteplici linee di trasmissione delle correnti umanistiche dall’Italia ai Paesi slavi”, inserite in una “rete di trasmissioni” (S. Graciotti, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave*, “Lettere italiane”, 1987, n. 3, p. 311).

⁴ Cfr. A. Borowski, *Pojęcie i problem “Renesansu północnego”. Przyczynek do geografii historycznoliterackiej humanizmu renesansowego północnego*, Kraków, UJ, 1987.

⁵ Cfr. D. Facca, *Bartłomiej Keckerman i filozofia*, Warszawa, Wydawnictwo Instytutu Filozofii i Socjologii PAN, 2005.

traduzioni: basti dire che fu uno dei primi testi laici tradotti e pubblicati in polacco (da Andrzej Glaber z Kobylina, 1535), nonché il primo libro di autore polacco tradotto e pubblicato in italiano nel 1561 (da Annibal Maggi, con varie altre edizioni successive).

Si potrebbe pertanto definire lo studio a tutto tondo proposto da Katharina N. Piechocki una ricerca di stampo *post-colonial* (cartografico-traduttivo-politico-culturologico), perché va a toccare alcuni nodi e termini-chiave del fallito processo di espansione territoriale (e relativa *translatio imperii* ad est) da parte polacca, iniziato in fase primo-cinquecentesca, il quale – come sappiamo – terminò di fatto con la consegna delle armi e delle insegne imperiali al Granducato di Mosca, ormai definitivamente ‘Terza Roma’, in epoca primo-seicentesca: nel tormentato e ‘torbido’ quarantennio tra l’estinzione della dinastia jagellonica (1572) e la nascita della dinastia Romanov (1613), si profila così il futuro assetto dell’Europa centro-orientale, praticamente fino alla fine del secondo millennio, e purtroppo (come testimonia l’odierna politica russa verso l’Ucraina), anche oltre.

Il testo del Miechowita si configura quindi per Piechocki come una sorta di nuovo manuale ‘storico-geografico’ al servizio delle mire espansionistiche ad est del re Sigismondo I il Vecchio, il quale – nell’epistola dedicatoria a Stanislav Turzo (vescovo di Olomouc e membro di una potentissima famiglia di banchieri paragonabile per influenza alla corte di Cracovia a quella dei Fugger presso la corte asburgica) – viene accostato alla figura del re portoghese Manuel I per la simile funzione di ‘scopritore’, ‘apritore’ delle frontiere europee ad est, anzi, a settentrione (infatti a quell’altezza l’‘invenzione’ del concetto di ‘Europa orientale’ – per dirla con Larry Wolff⁶ – è appena agli inizi, e il *Tractatus* del Miechowita ne è per l’appunto una delle primissime testimonianze), affinché “*plaga septentrionalis cum gentibus oceano septentrionis imminentibus, et versus orientem spectantibus, per militia et bella regis Poloniae aperta, mundo pateat et clarescat*”.

Ai suoi fini ideologici (del servizio a Sigismondo I, come già nel caso di Jan Długosz), Miechowita ha quindi bisogno di alcuni termini geografici, geopolitici e geoculturali, ma in particolare di uno che – diviso accuratamente nelle due parti del titolo della sua opera: *asiana* e *europiana* – rispecchi il portato innovatore del suo *Tractatus*, sia dal punto di vista cartografico (rispetto alla principale fonte ‘classica’: la *Geografia* di Tolomeo), sia soprattutto dal punto di vista geo-politico che evidentemente è quello di maggior interesse per i suoi committenti.

⁶ Cfr. L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford CA, Stanford Univ. Press, 1994.

Il termine Sarmazia (anzi, il plurale ‘Sarmazie’) nonché l’estensione territoriale dei relativi territori vengono così distorti, manipolati, adattati alla situazione primo-cinquecentesca, praticamente rovesciando il punto di vista tolemaico. Tra l’altro quest’uso ‘ideologico’ (che però dal punto di vista cartografico porta alla giusta precisazione del fatto che non ci sono montagne a dividere tutto il vasto territorio delle due ‘Sarmazie’, al contrario di altre rappresentazioni precedenti) spiega bene il fatto, solo apparentemente paradossale, che Miechowita non usi mai il termine ‘Polonia’ per indicare la sua “Sarmazia europea” (si tratta di “a conscious authorial choice to leave the Polish Kingdom geographically undefined and potentially unlimited”, nota giustamente Piechocki, p. 57); nonché in generale chiarisce quella che Tadeusz Ulewicz nel suo storico studio *Sarmacja* del 1950⁷ chiamava la “collisione” (*kolizja*) fra la deminomazione antica (il senso proprio – *właściwy* del termine) e il suo impiego ‘improprio’ nell’opera del Miechowita. Piechocki parla di qui di “traduzione” ai fini di una auspicata *translatio imperii* (ad est da parte polacca, come già ad ovest da parte portoghese): si tratta dunque in fondo di un’adesione a processi imperialistico-espansionistici alquanto tipica e ben inquadrata dalla critica post-coloniale e dalla traduttologia contemporanea (penso in particolare al libro di Emily Apter *The translation zone* del 2006 e alla “polemologia traduttiva” di Mona Baker, che spiegano la “zona traduttiva” fondamentalmente come una “zona di guerra”).⁸ La novità è la applicazione – fruttuosa – di tali categorie alla situazione polacca ed est-europea d’epoca rinascimentale, e si sa che furono per l’appunto le guerre polacco-moscovitiche – da Sigismondo I e Ivan III fino a Ladislao IV Vasa e Michail I Romanov (fino cioè alla rivolta cosacca di Chmel’nyč’kyj del 1648) – a riscrivere la mappa della parte orientale d’Europa e a segnare definitivamente – fino ad oggi – la *translatio imperii* ad est a favore di Mosca...

Piechocki non si richiama esplicitamente a questi studi e non usa mai il termine *post-colonial*, ma – seguendo il suo ragionamento completo e com-

⁷ T. Ulewicz, *Sarmacja. Studium z problematyki słowiańskiej XV i XVI w.*, UJ, Kraków 1950, in partic. pp. 63-64.

⁸ Cfr. E. Apter, *The Translation Zone: A New Comparative Literature*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2006; M. Baker, *Translation and Conflict: A Narrative Account*, London & New York, Routledge, 2006. Pur senza richiamarsi a questi due studi importanti, a conclusioni non troppo dissimili giunge anche il saggio di E. Balcerzan, *Tłumaczenie jako wojna światów*, in Id., *Tłumaczenie jako wojna światów. W kręgu translatologii i komparatystyki*, Poznań, Wyd. Naukowe UAM, 2009, pp. 140-164. Su queste problematiche mi permetto di rimandare anche al mio breve intervento *Il ponte di Mostar*, introduzione al ciclo di conferenze 2014-2015 “La traduzione: questioni e pratiche (sempre) aperte” del Dottorato in Scienze del testo di “Sapienza” Università di Roma (in corso di stampa).

plesso sul riuso/riadattamento del termine ‘Sarmazie’ nella cartografia europea del primo Cinquecento, si potrebbe dire che anche in questi particolari processi di “riscrittura dell’antico” (in questo caso riscrittura cartografica delle denominazioni territoriali), il Rinascimento si riveli in fondo la vera “soglia della modernità”, assai prima della “invenzione dell’Europa Orientale” in fase illuminista, l’epoca “soglia della contemporaneità”, secondo il termine coniato da Teresa Kostkiewiczowa per l’Illuminismo polacco.⁹ E in fondo le spartizioni polacche non rappresenteranno altro che un punto d’arrivo di processi storici di drastica ‘riscrittura’ della mappa d’Europa, iniziati appunto in epoca cinquecentesca.

Non v’è dubbio peraltro che con la sua ‘riscrittura / traduzione’ della terminologia tolemaica (invertendo ad esempio l’ubicazione delle popolazioni di Scizia e Sarmazia, cfr. p. 63), Miechowita tenda a espandere il concetto cartografico e politico di Europa (di “Sarmazia europea”) ad est, fino all’antico Tanais (il Don) che ne era l’estremo limite, ‘spianando’ non solo il disegno delle carte geografiche di allora (che rappresentavano a volte questo immenso territorio come frastagliato di montagne più o meno inesistenti), ma soprattutto spianando la strada alle mire imperial-espansionistiche polacche (di fatto poi fallite già all’epoca di Ivan il Terribile o subito dopo).

La condivisibile tesi finale di Piechocki è infatti che: “While a de facto *translatio imperii* of the Polish Kingdom to the East failed, Miechowita’s efforts to interpret, translate, and reimagine Ptolemy’s terminology serves as a powerful remainder that during the Renaissance Europe’s boundaries expanded not only to the West, but also to the East” (p. 66).

La questione delle ‘frontiere’ – polacche, d’Europa e della Cristianità avverso l’Impero Ottomano – ritorna così direttamente e indirettamente nello studio di Valentina Lepri (*Borderlands and Political Theories: Krzysztof Warszawicki Reader of Machiavelli*, pp. 71-85). Vi vengono affrontate le “similarities and differences” (p. 72) fra il pensiero politico (in ispecie sulla conduzione della politica estera) di Machiavelli (quello del *Principe*, ma ancor più dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*) e il *De legato legationeque liber* del ‘Machiavelli polacco’, Krzysztof Warszawicki,¹⁰ con particolare riferimento anche qui al tipo di ‘speciale’ ri-uso e re-interpretazione di certe idee machiavelliane nell’opera del gesuita polacco, appunto “on the

⁹ T. Kostkiewiczowa, *Oświecenie – próg naszej współczesności*, Warszawa, Semper, 1994.

¹⁰ Angelo Tamborra pubblicò mezzo secolo fa una traduzione italiana di Pasquale Smiraglia dei passi principali di questo importante trattato, “scritto in un latino secentesco retorico e tormentato” (p. 88), in appendice a: A. Tamborra, *Krzysztof Warszawicki e la diplomazia del Rinascimento in Polonia*, Roma, Edizione dell’Ateneo, 1965.

basis of the specific political situation of Poland” (p. 73): leggasi quell’esser governata la Polonia post-jagellonica non da un solo principe come in Spagna, né da molti nobili, come a Venezia, né da tutti, come nell’antica Atene o in Svizzera, ma da “uno e molti insieme”, come l’aveva definita Tommaso Campanella in uno dei suoi *Aforismi politici*.¹¹

Si potrebbe a questo punto glossare – ma Lepri rimane sanamente legata alle sue questioni testuali e non si avventura in simili generalizzazioni – che questo tipo d’intervento manipolatorio del pensiero di Machiavelli “pro bono patriae Polonae” sarà in qualche modo caratteristico del campo gesuitico, e ne saranno esempio eccellente le *Kazania Sejmowe* di Piotr Skarga, ma in particolare la cancellazione dall’edizione 1610 del sesto ‘sermone’ *O monarchiej i królestwie, abo o czwartej chorobie Rzeczypospolitej, która jest z osłabienia królewskiej dostojności i władzej* (“Sulla monarchia e il regno ovvero sulla quarta malattia della Respublica che proviene dall’indebolimento della dignità e del potere regio”).

La studiosa fiorentina nota quindi una sorta di *accomodatio* gesuitica anche in altri testi del Warszewicki (come le *Turcicae quatuordecim*, stampato nel 1595 in una col *De legato*) derivante da un accorto riuso di idee e (cripto-) citazioni non solo machiavelliane, ma che vanno dal Cicerone di *De inventione* ad altre *auctoritates* dell’umanesimo italiano. Anche qui la religione è, sì, *instrumentum regni* (anche nella politica estera, come ad esempio nel caso della comune lotta anti-turca degli stati cristiani), ma per il teorico gesuita polacco essa è naturalmente assai di più che per Machiavelli: è il fondamento della costruzione degli stati, giacché “the state emerges at the moment when the sovereign takes God – we might say – platonically as model” (p. 76).

In questa ribadita sacralità del corpo dello Stato, cioè del principe e dei suoi rappresentanti (giacché “sunt namque et debent esse legati corpora sancta”, Warszewicki 1595, p. 246, cit. a p. 75), sento ormai qualcosa di assai poco ‘rinascimentale’, e invece di molto ‘post-tridentino’: si tratta di una sorta di appello politico anche all’azione e al dinamismo – si direbbe oggi – del ‘fare’, direttamente rivolto al re Sigismondo III Vasa (dopo l’accorpamento nel 1592 della corona polacco-lituana con quella svedese, regnante sul più vasto stato d’Europa dopo il Gran Ducato di Moscovia), come risulta chiaramente anche dalla prima delle tre lettere dedicatorie pubblicate da Warszewicki in apertura al suo volume del 1595 e utilmente ristampate qui dalla

¹¹ T. Campanella, *Aforismi politici*, a c. di L. Firpo, Torino, 1941, p. 94, af. 13, consultato on-line: <http://www.iliesi.cnr.it/ATC/testi.php?tp=1&d=1&vw=1&iop=Afor&pg=94&pt=> (11.1.2015).

Lepri in appendice al suo articolo. E tuttavia si trattava di un appello destinato a fallire, sia per l'imminente crisi generale (economica, religiosa, politica, morale) in cui avrebbe versato la *Rzeczpospolita*, anche a causa delle guerre con la Moscovia e i Turchi prima, e poi i Cosacchi e gli Svedesi; sia soprattutto perché assolutamente distante e anzi opposto all'orientamento politico-culturale (e si potrebbe dire perfino antropologico) della *szlachta* (nonché del ceto magnatizio polacco) che – già da questa fase immediatamente post-jagellonica della monarchia elettiva – avrebbe fondato il proprio dominio politico sull'indebolimento, anzi sull'abrogazione dell'idea stessa del "corpo mistico" del re. Come infatti ha assai brillantemente suggerito in chiave lacanianiana il giovane culturologo Jan Sowa, diversamente da altri regimi monarchici dove i due corpi del re (naturale e mistico, secondo la classica definizione di Kantorowicz) venivano ugualmente onorati, nel sistema misto 'monarco-repubblicano' polacco la *szlachta* "desiderava un re/padre contemporaneamente perfetto e morto, e tale unione di perfezione e assenza si realizzava per l'appunto nel corpo fantomatico del re".¹² Insomma, se un re francese poteva tranquillamente sostenere "L'État c'est moi", nella paradossale situazione polacca (che molto sarebbe piaciuta al tanto utopista quanto disinformato Rousseau delle *Considérations sur le Gouvernement de Pologne*), il sovrano avrebbe tutt'al più potuto dire di sé: "Je est un Autre". In tali condizioni, nelle quali – come sostiene Sowa – la cosiddetta "democrazia nobiliare (*demokracja szlachecka*) era una sovrastruttura ideologica sull'egemonia socio-politica della *szlachta*",¹³ quest'ultima si era garantita la proverbiale botte piena con la moglie ubriaca (nelle parole di Sowa, la *szlachta* "voleva mangiare la torta e tenersi la torta" [*chciała zjeść ciastko i mieć ciastko*]),¹⁴ non volendosi render conto che ben presto la torta sarebbe stata la Polonia stessa, essendo a quel punto anche il corpo dello Stato di fatto già pronto per essere progressivamente indebolito (non per caso il citato Skarga parlava già in fase tardo-cinquecentesca, e cioè negli stessi anni di Warszewicki, delle 'malattie' della *Rzeczpospolita*), fino ad essere smembrato e del tutto cannibalizzato dai più forti Stati circonvicini. E in tali condizioni nessun machiavellismo e nessuna 'riforma' l'avrebbe potuto salvare. Così, nella celeberrima incisione di Noël Le Mire, *Le Partage de la Pologne ou le Gâteau des Rois* che data al 1773, soltanto un anno dopo le citate *Considérations* di Rousseau e la prima spartizione, la carta geografica polacca diventa per

¹² Cfr. J. Sowa, *Fantomowe ciało króla. Peryferyjne zmagania z nowoczesną formą*, Kraków, Universitas, 2011, p. 410.

¹³ Ivi, p. 225.

¹⁴ Ivi, p. 244.

l'appunto una grande torta ancora a disposizione degli appetiti di Federico II di Prussia, Giuseppe II d'Asburgo e Caterina II di Russia, celebrati dall'angelo della storia (che campeggia con tanto di tromba nella parte centrale alta dell'illustrazione) per averli saziati, i loro appetiti imperiali, senza il ricorso alle armi, come del resto pienamente si conveniva a sovrani tanto 'illuminati'.

Quanto agli altri contributi di questo libro denso di spunti interessanti e di riflessioni nuove su argomenti da sempre dibattuti negli studi polacchi sul Rinascimento, mi vorrei soffermare brevemente su quelli di Marta Wojtkowska-Maksymik (*Platonic and Neo-Platonic Inspiration behind the Debate on the State in Dworzanin polski by Łukasz Górnicki and De Optimo Senatore by Wawrzyniec Goślicki*, pp. 87-99) e dell'altro curatore del libro, Danilo Facca (*Poland observed by Aristotle. Some remarks on the political Aristotelianism of Bartholomaeus Keckerman and Sebastian Petrycy*, pp. 101-119), che affrontano alcune questioni fondamentali del pensiero politico polacco tardo-cinquecentesco e primo seicentesco, sullo sfondo generale del dibattito europeo su natura e legittimazione del potere e sul modo più retto e virtuoso di amministrarlo e servire il bene pubblico. Nonostante la diversità degli approcci e dei loro contenuti specifici (relativi all'orientamento neoplatonico in Górnicki e Goślicki il primo; e a quello neoaristotelico in Keckermann e Petrycy il secondo), mi pare che per entrambi questi contributi risulti centrale la questione del rapporto tra etica e politica (o più esattamente tra etica, estetica e politica, per la variante neoplatonica; tra etica, politica ed economia – la triade della cosiddetta 'filosofia pratica' – per la variante neoaristotelica): un tema anche questo da sempre, e fino ad oggi, ricorrente nella storia del pensiero civile e politico polacco, dal trattato *De potestate papae et imperatoris respectu infidelium* (1415) di Paweł Włodkowic / Paulus Wladimiri (e anche prima) all'*Etyka solidarności* di Józef Tischner (1981), e oltre. Con un parallelismo forse neanche troppo azzardato si potrebbe anzi dire che a questi due grandi 'tipi' di pensiero politico si ricolleghino – direttamente o indirettamente – anche la visione romantica (neoplatonica) e quella positivista (neoaristotelica) della storia politica polacca. Sul versante neoplatonico, infatti, sia Górnicki nella sua trasposizione del *Cortegiano* castiglionesco (1566), sia Goślicki nel suo *De optimo senatore* (1568), sottolineano come la virtù e la saggezza dei cittadini, e in specie dei maggiorenni, la loro "bellezza" e "dignità", nel corpo e nella mente, siano qualità necessarie a quella armonia e *Concordia* (titolo di un'opera su questi stessi temi di Jan Kochanowski, ma in fondo anche del finale *Kochajmy się* ["Amiamoci"] del libro XII del *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz), che a loro volta sono condizioni imprescindibili per la buona gestione e la prosperità dello Stato. Non molto diversamente per il calvinista Bartholomaeus Keckermann del *Systema disciplinae politicae* (1607), la *polis* deve promuovere le virtù sia etiche, sia dia-

noetiche (cioè intellettuali) dei suoi cittadini, da cui consegue che la loro *honestas* è la premessa di una pacifica e florida coesistenza nell'ambito della città (Danzica) e/o in generale della *respublica*. Così pure il cattolico Sebastian Petrycy, nelle sue versioni aristoteliche o pseudo-aristoteliche, sottolinea valori assai simili – commenta giustamente Danilo Facca – “to avoid the extremes of both anarchy and tyranny” (p. 110) in un momento assai critico della vita della *Rzeczpospolita* come quello del *rokosz* di Zebrzydowski, nonché più in generale per controbattere la tendenza, quasi connaturata nel vasto ceto della *szlachta*, agli eccessi di ogni sorta e a quel ‘disordine’, divenuto poi proverbiale nel celebre detto “Polska nierządem stoi” [“La Polonia si regge nel disordine”]. L’invito ai suoi compatrioti da parte di Petrycy, un medico traduttore di Aristotele, sì, ma anche di Orazio durante la prigionia moscovitica del 1606-07, era dunque quello indirizzato al “giusto mezzo” in tutto, e quindi alla virtù della *roztropność* (termine con cui traduce *prudential-phronesis*), che deve essere la vera guida, lo “*hetman* delle umane cose”.¹⁵

Si potrebbe allora osservare che non a caso – ad eccezione di Goślicki – gli autori presi in considerazione da Wojtkowska e Facca erano tutti di origini non nobiliari. Se da una parte sappiamo bene, infatti, a che tipo di degrado e di anarchia delle istituzioni statali e amministrative portò la sclerotizzazione di certe utopie o piuttosto “dogmi” – per dirla con Tazbir – del sistema misto ‘monarco-oligarco-democratico’ polacco, dall’altra – proprio oggi che la democrazia si è diffusa e stabilizzata in Polonia e in quasi tutta Europa, si tratta di un pensiero etico-politico dal quale tutto il Vecchio Continente – dentro e fuori i confini dell’Unione Europea – avrebbe ancora molto da apprendere. E non penso solo ai nostri politici incapaci, indegni e corrotti, ma per converso anche a chi populisticamente si scaglia contro la democrazia rappresentativa, tessendo le lodi di una maggiore trasparenza e reale democraticità della rete web, tutte da dimostrare.

Se si dovesse concludere con una riflessione generale suscitata da questo libro, si potrebbe osservare come non solo in senso spaziale (cioè relativamente a fenomeni non proprio territorialmente ed etnicamente ‘polacchi’), ma soprattutto in senso temporale, venga qui ‘ampliato’ il concetto del Rinascimento polacco, rispetto alla sua considerazione ‘stretta’ di ‘epoca breve’ (solitamente, nelle vecchie storie della letteratura e della cultura, collocata più o meno in coincidenza coi regni di Sigismondo I, Sigismondo Augusto e,

¹⁵ Cfr. “O hetmanie spraw ludzkich: roztropności”, primo capitolo del *Przydatek do ksiąg trzecich Etyki Arystotelesowej*, in S. Petrycy, *Pisma wybrane*, a c. di W. Wąsik, vol. I, *Przydatki do Etyki Arystotelesowej*, Warszawa, PWN, 1956, p. 215.

tutt'al più, Stefan Batory, 1506-1587), specie a fronte delle due epoche contigue, di ben più 'lunga durata' in tutti i sensi: Medioevo e Barocco. Infatti si parla in questo libro di fenomeni e questioni culturali non rientranti nella visione tradizionale del 'Rinascimento', ma precedenti (come nel caso di Wit Stwosz/Veit Stoss e della scultura lignea o in genere dell'architettura gotica di Cracovia a fine '400 e nelle sue propaggini cinquecentesche), o successive (come nel caso del pensiero 'gesuitico', quindi post-tridentino e si direbbe 'pre-barocco', di Warszewicki o relativo alla varia polemica di parte cattolica – anche qui, come ben spiega Charles Keenan nel suo studio (*Polish Religious Toleration in its Opponents: The Catholic Church and the Warsaw Confederation of 1573*, pp. 37-51), con diverse sfumature di 'adattamento' alla specifica situazione polacca post-jagellonica – contro la 'perla' della *aurea libertas* della *szlachta*, la Confederazione di Varsavia, contrasto che rappresentò un primo forte segnale di quella ricattolicizzazione definitivamente compiuta solo a metà Seicento).

Tutt'altro che una critica all'impianto generale del libro, al contrario quest'ultima osservazione non vuol essere altro che un richiamo perfino scontato alla questione dell'inadeguatezza di qualunque etichetta 'tipologica' e soprattutto di 'periodizzazione' attribuita ai fenomeni culturali e artistici che sono sempre 'in movimento' e – tanto più in un'epoca di vigorosa 'rinascita' e modernizzazione come quella in questione – guardano continuamente al passato e al futuro, non lasciandosi facilmente incasellare in nessuna classificazione definitiva. Aveva insomma pienamente ragione Lord Alfred Tennyson quando, in forte polemica contro la sua propria età vittoriana, affermava: "All ages are ages of transition...". Questo risulta particolarmente evidente (perfino al distratto turista di oggi) a proposito della permanenza, sovrapposizione, coesistenza e mescolanza interculturale di stili (tedesco, polacco e italiano) nell'architettura reale e nobiliare della Cracovia sigismondiana, di cui tratta qui il ben articolato saggio di Robin Craren (*Poland's Artistic Development through its Exchange with Western Europe in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, pp. 13-24). Un'osservazione, questa, che potrebbe tranquillamente riferirsi anche ad altri aspetti, a cominciare dalla lingua (piena di germanismi e italianismi, oltreché ovviamente di latinismi), passando per la pratica traduttiva (vedi le amplificazioni chiarificatorio-esplicative di cui parla l'intervento di Maria Kozłowska a proposito dell'anonima traduzione del trattatello *Lingua* di Erasmo da Rotterdam, *Popularizing Erasmus's Lingua: The Case of its Polish Translation – 1542*, pp. 25-35), fino alla cultura materiale polacca del Cinquecento: ad esempio nella cucina, dove forse proprio una pietanza di verdure e carni miste, il cui nome tradisce foneticamente l'origine italiana meridionale, *miszkulancja*, unendosi 'interculturalmente' al gusto settentrionale per le carni stufate, dette origine

a quello che in seguito, assumendo un nome di derivazione parte germanica e parte di nuovo italiana divenne uno dei piatti ‘nazionali’ polacchi, il *bigos* – probabilmente dal part. pass. *begossen* o *beigossen* dei verbi ted. *begießen* (bagnare, annaffiare) e *beigießen* (mescere, aggiungere versando), nonché, forse per contiguità paronimica e metonimica, dall’ital. *bigutta* (doppio gotto, marmitta per contenere liquidi).

Mi chiedo anzi, se questa propensione polacca (e poi, dal Seicento, anche ucraina e russa), alla contaminazione / sovrapposizione / rielaborazione / permuta di stili e linguaggi di diversa provenienza, non possa considerarsi un po’ un ‘marchio di fabbrica’ delle culture dell’Europa centro-orientale (dei cui problemi con una propria ‘forma’ solida Witold Gombrowicz sarebbe stato il più fiero e feroce cantore; mentre sempre un polacco – Zygmunt Bauman – si sarebbe inventato la ‘liquidità’ moderna *tout-court*), e forse fin dalle loro ‘origini’: pensare a quel “luccio alla polacca” di cui scriveva Roman Jakobson, intendendo – con la sua immagine gastronomica – lo scambio fra gotico e romanico nello spazio culturale e artistico della Boemia e Polonia quattrocentesche.¹⁶

E anzi, da questo punto di vista, l’allargamento del termine “Rinascimento” implicitamente proposto in questo libro per la situazione polacca, relativamente a fenomeni a volte targati con prefissi a dire il vero ermeneuticamente non molto produttivi come: ‘pre-’ e ‘post-’, potrebbe risultare assai condivisibile e proficuo. Se poi si dovessero trarre dai fatti di quella persistenza e mescolanza di più stili certe illazioni ancor più generali, ci si potrebbe forse chiedere se proprio in quei fenomeni per così dire ‘meticci’, e qui, nella fattispecie, in quella “polifonia del Rinascimento europeo nelle sue varie espressioni geografiche e tematiche” di cui parlano i curatori del libro nella loro *Introduction* (p. 12), non risieda il maggior fascino e quell’unità nella diversità culturale dell’Europa che ce la rendono sempre e un po’ dappertutto “familiare”, come l’avrebbe definita Czesław Miłosz in un suo saggio fondamentale e sempre attuale (*Rodzinna Europa*),¹⁷ che data per l’apunto agli inizi del processo di unificazione economica e politica del Vecchio Continente. Speriamo che quel processo non solo non si fermi, ma porti a riconoscere una volta per tutte che sono in primo luogo cultura e arte a dar

¹⁶ Cfr. R. Jakobson, *Szczupak po polsku*, “Prace polonistyczne”, 20 (1965), pp. 132-141 (trad. it. *Il luccio alla polacca*, in Id., *Premesse di storia letteraria slava*, a c. di Lidia Lonzi, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 253-265).

¹⁷ Ediz. orig. Paris, Kultura, 1959 (vers. it. *Europa familiare*, trad. R. Landau, Milano, Silva, 1961; ediz. success. col titolo *La mia Europa*, trad. F. Bovoli [P. Marchesani], Milano, Adelphi, 1985).

senso e sostanza alle molteplici manifestazioni della nostra comune identità europea. Giacché, per citare infine uno dei grandi Maestri degli studi slavo-polacchi e rinascimentali, “la nuova Europa è geo-politicamente la vecchia con meno barbarie istituzionali fra le sue parti, [e] culturalmente ancora la vecchia, ma senza più barriere mentali, con il riconoscimento formale della pluralità come idea (ideologema?) fondante della comunità culturale europea”¹⁸.

Che poi il messaggio indirettamente europeista che promana da questo prezioso libretto della Firenze University Press sia frutto dell’ottimo lavoro di redazione di due valenti studiosi italiani che lavorano a Varsavia (Danilo Facca all’Istituto di Filosofia e Sociologia dell’Accademia Polacca delle Scienze e Valentina Lepri alla Facoltà Artes Liberales dell’Università), i quali per la prima volta nel 2013, dopo 59 edizioni, hanno organizzato due *panel* specificamente dedicati al Rinascimento polacco nell’ambito del simposio annuale della prestigiosa *Renaissance Society of America*, non è che un segno dei nostri tempi ‘globalizzati’, in cui la crisi politico-burocratico-economica che da anni attanaglia anche le università italiane (e non solo quelle, con particolare riferimento alle Facoltà umanistiche) svela però anche le sue conseguenze migliori: la mobilità delle persone e delle idee, lo scambio interculturale tra scuole di diversa formazione accademica, il maggior dinamismo della ricerca, sospinta in avanti da quel principio di dislocazione culturale e scientifica dell’osservatore (che Michail Bachtin chiamò “essotopia” – *vnenachodimost’*), secondo cui spesso è lo sguardo dello straniero a far sì che una cultura possa riconoscere in sé aspetti insospettati e conseguentemente intraprendere o no nuovi percorsi, fondere materiale vecchio e idee nuove, in poche parole continuare a vivere e arricchirsi.

Tutto ciò che nel Rinascimento, ancorché a livello elitario, era la norma.

¹⁸ S. Graciotti, *L’Est-Europa nella storia culturale dell’Europa*, “Ricerche di storia sociale e religiosa”, 33 (2004) 66, pp. 94-95.